



## Rassegna stampa ragionata

2 aprile 2025

1. **I dazi sono solo il primo step della strategia di Donald Trump per ristrutturare la posizione degli Usa nel panorama finanziario globale.**
2. **I dazi di Trump non funzioneranno: l'import non diminuirà e il deficit commerciale non potrà essere sanato.**
3. **Le istituzioni europee hanno una concezione sempre meno adeguata rispetto alla grande instabilità del tempo che viviamo.**
4. **Fitto vara una mini-riforma della politica di coesione.**
5. **Come rendere più competitivo il settore dell'automotive negli Usa, di questo hanno parlato Donald Trump e il numero uno di Stellantis.**
6. **Cosa non finisce sui giornali sullo stato di salute delle nostre imprese.**
7. **Disoccupazione ai minimi dal 2007, in due anni creato un milione di posti di lavoro.**
8. **Attese di vita e inclusione, un potenziale che cresce.**
9. **I dati sulla demografia diffusi dall'Istat evidenziano la necessità di importanti cambiamenti di rotta nelle politiche italiane.**

---

### Vito Lops – Dazi, nuove tariffe in vigore da subito – Il Sole 24 Ore

Mentre gli investitori si interrogano sull'**effettiva portata dei nuovi dazi** promossi dall'amministrazione Trump, emerge con chiarezza che **le tariffe commerciali non sono il fine**, bensì **lo strumento di una strategia più profonda e articolata**. L'obiettivo non è solo riequilibrare i rapporti commerciali con i partner globali, **ma costringerli a finanziare il debito pubblico americano**. Un punto chiave è rappresentato dal report di novembre 2024 firmato da **Stephen Miran**, oggi presidente del Consiglio dei consulenti economici della Casa Bianca. In quel documento si delineava con chiarezza un progetto che alcuni analisti hanno già ribattezzato il "**Mar-a-Lago Accord**", in omaggio alla residenza di Trump e al ruolo che quest'ultima potrebbe avere come **teatro simbolico di una nuova Bretton Woods**. La logica? Rievocare lo spirito del **Plaza Accord del 1985** - in cui gli Usa concordarono con i Paesi del G-5 una forte svalutazione del dollaro - ma con obiettivi più ambiziosi e vincoli ben più stringenti. *«La tesi di Miran è quella di fissare dazi punitivi per arrivare poi a negoziare con il resto del mondo (Europa e Cina in primis) per siglare un accordo che **leghi l'ombrello militare Usa all'acquisto di Treasury di lunghissimo termine**»*, spiega **Antonio Cesarano**, chief global strategist di Intermonte. Non si tratta dunque solo di un'arma di pressione commerciale, ma di **un modo per trasformare gli alleati militari in detentori forzati del debito americano**. Una forma sofisticata di diplomazia finanziaria che riflette le attuali elevate tensioni geopolitiche. **Il nodo cruciale è la sostenibilità del debito americano**. Il debito/Pil statunitense è oggi al 120%, contro il 40% del 1985. Nel frattempo, storici **acquirenti come Cina e Giappone stanno progressivamente riducendo la loro esposizione** ai titoli di Stato americani. Per Trump,



questo è un problema strategico che richiede una risposta strutturale. «*Chi desidera uno sconto sui dazi deve di fatto finanziare il debito Usa acquistando Treasury a lunghissimo termine fino ad ipotizzare bond a 100 anni - prosegue Cesarano -. E per chi oggi possiede titoli a brevissimo termine (i bills) potrebbe esserci l'obbligo di convertirli in bond centenari*». **Nicola Maino**, chief investment officer di Valori asset management, aggiunge un altro tassello alla **visione strategica dell'amministrazione**: «*Non si tratta solo di dazi, ma di una visione più ampia per ristrutturare la posizione degli Stati Uniti nel panorama finanziario globale. L'idea proposta da Scott Bessent, prevede di trasformare i titoli a breve/medio termine detenuti da investitori stranieri in obbligazioni a lunghissimo termine, i cosiddetti "matusalem bond"*». Questi bond potrebbero diventare meno liquidi e meno attraenti per via dei rendimenti contenuti, ma garantiti dalla possibilità, in determinate condizioni, di **essere rimborsati al valore nominale dalla Federal Reserve**. Una sorta di incentivo implicito per mantenerli in portafoglio, ma anche un meccanismo per **bloccare il capitale estero all'interno dell'ecosistema del debito Usa**. «*Questa strategia si inserisce in un contesto più ampio di repressione finanziaria - prosegue Maino -. L'obiettivo è aumentare il controllo degli Stati Uniti sui flussi di capitali internazionali, trasformando i Treasury in un "asset imprigionato" che non può essere facilmente liquidato senza subire perdite significative*». La mossa si accompagna a una **triplice strategia per garantire la finanziabilità del debito**, delineata proprio da Miran: riduzione della spesa pubblica per portare il deficit/Pil al 3% entro il 2028, **supporto finanziario dai Paesi sotto lo scudo militare Usa**, e il sostegno della Fed, che ha già mostrato segnali di un possibile **ritorno al quantitative easing**. Dopo aver ridotto il ritmo del **quantitative tightening** a soli 5 miliardi proprio da aprile, **la Fed potrebbe diventare nuovamente un acquirente netto di Treasury**, sostenendo la domanda in un momento in cui gli storici acquirenti esteri latitano. **Oggi, 2 aprile, data chiave presentata da Trump come il "Liberation Day"**, potrebbe rappresentare la prima tappa di questo disegno. L'annuncio di nuovi dazi reciproci sarebbe solo la leva iniziale per **innescare una trattativa multilivello**. In questo scenario, i dazi non sono una deviazione populista, ma **un tassello di una strategia di realpolitik monetaria**. I mercati, tuttavia, iniziano a mostrare segnali di nervosismo. «*Siamo ancora in una correzione composta, ma se dovesse trasformarsi in una fase più acuta, anche Trump potrebbe essere costretto a rivedere il piano*», avverte Maino. La reazione degli investitori sarà dunque la cartina al tornasole della fattibilità di questa strategia. La grande scommessa di Trump e dei suoi consiglieri economici è chiara: **sostituire progressivamente gli acquirenti asiatici di Treasury con i partner militari e geopolitici degli Stati Uniti**. In cambio di protezione e sconti sui dazi, si chiederà un **impegno a lungo termine sul debito americano**. Un patto non scritto che potrebbe ridefinire l'equilibrio finanziario globale per i decenni a venire. Alla fine, è questa la posta in gioco: non solo commercio e deficit, ma **la capacità degli Usa di restare il fulcro del sistema economico globale**, con il dollaro al centro e il debito americano come architrave di un nuovo ordine economico mondiale. Una scommessa ad altissima posta, in cui **Wall Street e le cancellerie mondiali stanno iniziando a pesare rischi e benefici**. La partita per una nuova Bretton Woods è solo all'inizio.

### **Veronica De Romanis – Una tassa che danneggia i poveri ma i consumatori Usa soffriranno di più - La Stampa**

Si comincia con i dazi? Bisognerà aspettare fino al pomeriggio di oggi, mercoledì 2 aprile (il primo sembrava uno scherzo), per sapere se, come e per quanto tempo verranno introdotte queste nuove tasse sui prodotti europei venduti in America. **Perché di tasse si tratta**. E della peggior specie. Con i dazi, infatti, **ad essere più penalizzati saranno gli americani meno abbienti**: chi non ha vincoli di bilancio potrà continuare a consumare beni diventati più cari.



Ma non è finita qui. **I dazi creano inflazione che è un'altra tassa regressiva** perché danneggia maggiormente le persone in difficoltà. A dirla tutta, Trump è perfettamente consapevole di queste due conseguenze. "All'inizio sarà doloroso" ha dovuto ammettere di recente. "Ma poi" ha spiegato "sarà un successo". Allora vediamo come si dovrebbe articolare il "successo" seguendo i dettami della Trumpeconomics. L'economia statunitense è caratterizzata da un deficit di bilancio spese pubbliche superiori alle entrate - intorno al 7% e da un deficit commerciale importazioni superiori alle esportazioni - intorno al 3. **Secondo il presidente degli Stati Uniti la soluzione per sanare questi squilibri è il protezionismo**, quindi i dazi. Questa la sua logica. I dazi producono delle entrate che lo Stato potrà utilizzare per ridurre il deficit di bilancio. E, fin qui siamo tutti d'accordo. Il punto è che per ottenere delle entrate aggiuntive dalla nuova tassa, cioè i dazi, la domanda di beni stranieri non deve calare. Ma, se questo è caso, vuol dire che le importazioni non diminuiranno e, di conseguenza, il deficit commerciale non potrà essere sanato. È evidente che qualcosa non torna nel ragionamento di Trump. Per ridurre entrambi i deficit, bisognerebbe agire sulla domanda interna che è eccessiva. **Elon Musk**, fidato consigliere di Trump con potere di tagliare la spesa pubblica, **ha spiegato diverse volte che il problema dell'economia americana si chiama "debito"**. A suo avviso senza interventi drastici, vi è un rischio concreto di "insostenibilità". In un solo decennio il debito in rapporto al Pil è, infatti, cresciuto di oltre 20 punti percentuali. Anche qui serve fare un chiarimento. Il debito elevato è anche il prezzo da pagare per continuare a **dare al dollaro il ruolo di valuta di riserva globale**. Il meccanismo è più o meno il seguente: il resto del mondo domanda dollari e, allora, in cambio si offre debito. Una condanna, in un certo senso. In un simile contesto è chiaro che **i dazi sono lo strumento sbagliato**. Ma questo, si dirà, è un problema di Trump: se ne accorgerà. **Occupiamoci, invece, dei nostri problemi**. Che fare in caso di dazi? Semplice, dobbiamo agire: stare fermi - chiaramente non ha senso, né dal punto di vista politico, né da quello economico. Agire significa essenzialmente tre cose: **rispondere** (con altri dazi), **diversificare** (con altri mercati) e **negoziare** (con altri strumenti). **E, bisogna farlo insieme. A livello europeo.**

~

### **Mauro Magatti - La Ue e le istituzioni invecchiate - Corriere della Sera**

La forma istituzionale dell'Unione Europea **riflette le idee e le speranze prevalenti tra gli anni 80 e i primi anni 90**. Preso atto delle insuperabili resistenze nazionalistiche, l'unificazione dei mercati — stimolata dalla creazione della moneta unica — fu vista come una via che avrebbe dovuto permettere di quadrare il cerchio: **creando interessi convergenti, il mercato avrebbe stemperato le divergenze politiche** e in questo modo l'Unione avrebbe raggiunto i suoi obiettivi di fondo, aggirando il nodo dell'unità politica. Un pensiero che l'Europa mutuava dalla logica della globalizzazione neoliberale che in quegli anni sembrava capace di tenere insieme il mondo intero. In effetti, **per circa trent'anni**, quell'idea cardine (che in realtà sanciva implicitamente i rapporti di potere esistenti che nel caso europeo vedevano nella Germania l'attore di riferimento) **ha retto diversi urti**. Ma alla fine, **il sommarsi di una serie di shock globali** — ultimo e decisivo l'attacco russo all'Ucraina — **ha portato al suo sgretolamento**. A partire dallo spartiacque della crisi finanziaria del 2008, i populismi, i nazionalismi, i fondamentalismi hanno riguadagnato ampiamente spazio. Fino ad arrivare alle accelerazioni della seconda presidenza Trump che ci consegnano definitivamente a una nuova epoca. **L'idea che fosse possibile integrare intere società** — e addirittura il mondo intero — per via di un'infrastruttura funzionale centrata sull'economia di mercato e sulla tecnologia **rivela oggi la sua fallacia**. Per due ordini motivi. Il primo è che questa integrazione ha fatto emergere interessi divergenti che, a poco a poco, hanno riportato alla ribalta **la centralità della politica sulla scena mondiale**. Il secondo ha a che fare col fatto che quell'idea di integrazione



funzionale — per definizione neutra dal punto di vista valoriale — era **destinata a scontrarsi con i giacimenti culturali radicati nelle diverse regioni del mondo**. Il tema identitario (chi sono? a quale storia appartengo?) si è rivelato bene più resistente di quanto si è pensato. E col tempo è ritornato con veemenza al centro della dinamica politica. La crisi in cui versa l'Unione europea è comprensibile solo all'interno di questo ribaltamento. **Le basi istituzionali che la fondano rimangono infatti politicamente molto limitate**. L'Unione continua a essere basata su trattati che regolano i rapporti tra Stati. Con la Commissione che, con un mandato politico molto limitato, è per lo più confinata a **compiti attuativi e regolativi**. Che fatalmente tendono ad appesantire l'impalcatura burocratica. Una concezione sempre meno adeguata rispetto alla grande instabilità del tempo che viviamo. Di fronte alla accelerazione di queste ultime settimane, **Ursula von der Leyen** ha replicato la risposta adottata cinque anni fa nel bel mezzo della crisi del Covid (quando venne approvato il Next generation eu). Ma si tratta di **un tentativo che mette l'ennesima pezza a un vestito ormai vecchio**. Sia in tema di **posizionamento geopolitico** (a cominciare dal rapporto con la Russia e dal ruolo da giocare nel processo di pacificazione) che di **politica migratoria** (con il dibattito sulla chiusura delle frontiere esterne, i rimpatri forzati e più in generale con l'esigenza di una politica europea nei confronti dell'Africa); sia in tema di **innovazione tecnologica** (dove si deve mettere insieme l'esigenza di regolazione delle nuove tecnologie digitali con la necessità di investimenti adeguati per non accumulare un ritardo irreparabile) che di **politica ambientale** (come la UE vuole qualificarsi nel momento in cui gli Stati Uniti si tirano fuori dagli accordi internazionali mentre la Cina ne fa leva di sviluppo industriale, come sta accadendo con le macchine elettriche?) su questi (ed altri) temi, **l'Europa ha urgentissimamente bisogno di scelte politiche** per riuscire a navigare il mare tempestoso della post globalizzazione. Ma tali scelte politiche **non sono possibili nel quadro istituzionale esistente**. Serve dunque un nuovo passo istituzionale che può diventare reale quando la politica europea riuscirà finalmente a comprendere che i tempi sono davvero cambiati. **L'integrazione funzionale è necessaria ma non sufficiente**. Oggi più che mai, la posta in gioco è la capacità di fare passi concreti verso l'integrazione politica. Il dibattito sollevato in questi giorni a partire dall'oggettivo bisogno di una difesa comune e di una politica estera europea è una straordinaria occasione per fare un passo in avanti.

~

### **Giuseppe Chiellino – Fitto vara una mini-riforma della politica di coesione - Il Sole 24 Ore**

Non una semplice messa a punto di metà percorso, ma **una vera e propria "agenda di riforme" per la politica di coesione** che guarda anche al prossimo bilancio comune post 2028. La mid-term review 2021-2027 presentata ieri a Strasburgo dal **vicepresidente della Commissione europea, Raffaele Fitto**, è ambiziosa e non si limita a rimodulare le regole per spingere le regioni e gli Stati membri a investire le risorse europee nel settore difesa, ma **guarda anche ad altre priorità come la competitività dell'industria europea**, la povertà abitativa nei grandi centri urbani e la gestione delle risorse idriche sempre più scarse. Un pacchetto, questo, che consente a Fitto di presentarsi in Parlamento e al Consiglio con una proposta ampia, che **non riguarda solo armi e industria della difesa**, ma anche altri due grandi temi emergenti, cari a Stati membri e forze politiche. **Difesa e competitività**. Su base volontaria, gli Stati membri e le regioni potranno **destinare risorse degli attuali programmi alle nuove priorità**, primo fra tutti il rafforzamento della capacità di difesa. Inizialmente era prevista anche la **"sicurezza"** ma nell'ultima versione è stata cassata. A questo scopo, Fitto propone di introdurre **due nuovi obiettivi specifici per il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr)** e il **Fondo di coesione** (riservato quasi esclusivamente ai paesi dell'Est): il primo consentirà di riprogrammare le risorse per **rafforzare le capacità produttive delle imprese** nel settore



della difesa, senza restrizioni geografiche né di dimensioni delle imprese; il secondo riguarda la costruzione di **«infrastrutture di difesa o di dual use per la mobilità militare nell'Unione»**. Per spingere gli Stati a investire su questi nuovi obiettivi, le risorse riallocate godranno del prefinanziamento al 30% (lo standard è 5%) e un cofinanziamento del 100%, quindi **senza necessità di aggiungere risorse nazionali**. Un *«trattamento preferenziale»* è previsto per i Paesi dell'Est, *«particolarmente colpiti dall'aggressione russa all'Ucraina,»* che destineranno almeno il 15% della loro dotazione alle nuove priorità strategiche. Sul fronte competitività, la Commissione propone di estendere il **sostegno del Fesr alle grandi aziende in settori critici**, come difesa, tecnologie strategiche e decarbonizzazione. Inoltre, vengono "allargate" le maglie di STEP, la piattaforma per le tecnologie strategiche. Per aumentare l'effetto leva di InvestEU, l'ex Piano Juncker, **la Commissione apre al trasferimento di risorse dal Fesr e dal Fondo di coesione**. Infine, sarà possibile finanziare con i fondi di coesione anche i grandi progetti, gli IPCEI. **Case più accessibili e acqua**. Uno dei nodi che la revisione di medio termine varata da Fitto intende affrontare è la povertà abitativa, soprattutto nelle grandi città. La Commissione si impegna a consentire agli Stati membri di raddoppiare gli investimenti dei fondi di coesione per *«case a prezzi accessibili»*, dagli attuali 7,5 a 15 miliardi di euro. Un nuovo strumento finanziario messo a punto con la Bei consentirà inoltre di **attivare nuova leva finanziaria, combinando fondi di coesione, risorse Bei**, di altre istituzioni finanziarie internazionali e di banche commerciali. Anche in questo caso è previsto il 30% di prefinanziamento e il 100% di contributo Ue. *«Con questa proposta - ha affermato Fitto - rendiamo la politica di coesione più chiara, più mirata e più efficace, allineandola alle sfide dell'Ue. Dobbiamo agire con urgenza per rafforzare la competitività, accelerare la transizione energetica, migliorare la difesa, garantire alloggi a prezzi accessibili e migliorare la resilienza idrica. Lavoreremo insieme per riprogettare i programmi, offrendo vantaggi tangibili ai cittadini europei e sbloccando il potenziale di ogni territorio»*. *«La comunicazione sulla revisione a medio termine della politica di coesione ci mostra che il vicepresidente Fitto ha ascoltato i leader locali e regionali. Riflette un crescente riconoscimento che la vera forza dell'Europa risiede nelle sue regioni e città»* ha commentato la **presidente del Comitato delle Regioni, Kata Tüttö**. *«Ma nessuno dovrebbe dimenticare - ha aggiunto - che la politica di coesione non è solo uno strumento finanziario. È la colla a lungo termine che tiene insieme l'Unione europea. E non deve diventare solo un fondo-ambulanza utilizzato per mettere una toppa alle priorità che cambiano continuamente. Deve rimanere la spina dorsale di un'Europa forte, unita ed equilibrata»*.

~

### **Diego Longhin – Elkann alla Casa Bianca dialogo sulla competitività – Repubblica**

Come rendere più competitivo il settore dell'automotive negli Usa, uno dei Paesi pilastro di Stellantis, insieme a tutto il Nord America. Di questo **hanno parlato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il numero uno di Stellantis, John Elkann**, nell'incontro alla vigilia del varo dei dazi da parte degli Stati Uniti. Le tariffe, però, non sono state argomento di discussione nel colloquio alla Casa Bianca, **il secondo faccia a faccia tra Trump e Elkann**. Il primo si era tenuto nella residenza di Mar-a-Lago, in Florida, qualche giorno prima dell'insediamento del nuovo presidente, il 20 gennaio. In quell'occasione **Elkann aveva annunciato a Trump investimenti per 5 miliardi di dollari** confermando la volontà di aumentare la produzione negli Stati Uniti e di dare *«stabilità alla grande forza lavoro americana»*. D'altronde il gruppo, nato nel 2021 dalla fusione tra Fca e Psa, in Nord America ha **75.000 dipendenti, realizza un fatturato di oltre 63,5 miliardi di euro e vende 1,4 milioni di veicoli**. Di questi numeri la fetta più importante è quella rappresentata dagli **Stati Uniti, dove ha 48 mila dipendenti**, 16 stabilimenti tra Michigan, Indiana e Ohio e vende 1,3 milioni di veicoli. Elkann è tornato da Trump, questa volta alla Casa Bianca, mentre montano le polemiche sui dazi e



sull'atteggiamento del presidente degli Usa nei confronti dell'Europa. **Di tariffe non si è parlato.** Anzi. Trump, dopo il colloquio, ha precisato che Elkann non ha chiesto una sospensione. I due avrebbero discusso della possibilità di ridurre gli standard ambientali. *«Riporteremo gli standard a un livello che sia comunque molto valido dal punto di vista ambientale, ma che renda possibile la produzione»*, ha dichiarato Trump che poco dopo il suo insediamento ha **tolto i sussidi sulle auto elettriche.** Si sarebbe parlato di competitività del settore e standard meno rigidi sulla CO2. E l'obiettivo di Trump potrebbe essere quello di tornare agli **standard di emissioni del 2020.** D'altronde, anche a livello europeo, è in corso una riflessione sul Green Deal sia per la mobilità sia su altri fronti. **Elkann si è presentato a Trump solo come presidente di Stellantis,** senza nessuna valenza politica, e ha ribadito la **necessità e l'importanza per il settore di regole chiare e stabili.** Condizione necessaria per il rilancio dell'automotive a stelle e strisce. Concetti su cui si era già espresso la scorsa settimana con gli analisti finanziari in occasione della conference call di Exor, ricordando la posizione dell'**American Automotive Policy Council,** di cui fanno parte Stellantis, Ford e General Motors. *«L'associazione ha rilasciato una dichiarazione chiara sul dialogo in corso con l'amministrazione Trump e sull'importanza della competitività del settore automobilistico nordamericano»*, aveva detto. Inoltre si è espresso sulla *«preoccupazione per l'accessibilità dei nostri prodotti made in America e sulle ripercussioni che questa incertezza avrà sulla domanda degli Stati Uniti. Noi siamo determinati a concentrarci sulle nostre aziende e sulle performance nel 2025»*. Le Big Three di Detroit stanno però facendo un **ultimo tentativo per frenare l'amministrazione Trump** sui dazi annunciati, sostenendo che le tariffe sulle migliaia di componenti di cui si riforniscono all'estero potrebbero avere effetti catastrofici sul settore. Secondo l'agenzia Bloomberg **Ford, GM e Stellantis stanno facendo pressioni affinché si escludano alcuni componenti per auto a basso costo dai dazi** pianificati. I dirigenti si sono incontrati con la Casa Bianca, il dipartimento del Commercio e l'ufficio del rappresentante per il commercio Usa per discutere dell'esclusione. L'esito lo si saprà fra qualche ora, quando Trump inizierà a elencare percentuali, prodotti e segmenti. E metterà così nero su bianco le tariffe con cui il settore dovrà fare i conti.

~

## **Dario Di Vico – Cosa non finisce sui giornali sullo stato di salute delle nostre imprese - Il Foglio**

Pescando da un vecchio lessico si può tranquillamente sostenere che **in Italia in questo momento ci sia una vera e propria questione imprenditoriale.** Un momento di grande difficoltà che contiene cause contingenti (i perfidi dazi) e motivazioni più profonde. E' vero che proprio in queste ultime settimane si sono palesati imprenditori che cercano nuove geografie di sbocco dei loro prodotti e altri colleghi, più coraggiosi, abbiano intrapreso **l'itinerario di una riconversione delle loro produzioni dalla meccanica all'industria della Difesa e dello Spazio.** Ma i comportamenti di queste avanguardie nulla tolgono a un esame e a un giudizio più ampi sull'intera platea degli industriali. Siamo di fronte, infatti, a una crisi identitaria della figura imprenditoriale, dall'**eroizzazione del passato** (si pensi al mitico nordest) siamo passati alla sua banalizzazzione. Cosa non finisce sui giornali sullo stato di salute delle nostre imprese Molto conta il fattore demografico, **l'età media dell'imprenditoria italiana è elevata,** il ricambio è urgente ma avviene con il contagocce, c'è un'obiettiva difficoltà nella trasmissione dei valori della libera iniziativa e del rischio all'interno dello stesso ambito familiare. Fuori dalla casa del fare il gradimento sociale dell'imprenditore è drasticamente calato. Non incarna, agli occhi di una platea più vasta della sola categoria, né sogni né ambizioni. **Il populismo si è particolarmente esercitato contro gli imprenditori** (molti dei quali votano però gli stessi partiti populistici) ed è riuscito obiettivamente a scavare un fossato attorno a loro. Specie nelle nuove generazioni ha minato la fiducia nelle loro azioni e nei loro valori. Nel frattempo il



ricambio si è rivelato arduo anche nelle personalità di spicco offerte sul mercato della pubblica opinione. **I capitani di industria sono un lontano ricordo** affidato per lo più alle fiction televisive di Rai e Mediaset e non ci sono al momento (e nemmeno in gestazione) figure che promettano di prenderne il posto e di rinnovarne il fascino. Se poi, guardando allo stock complessivo degli operatori, ci aspettavamo che le nuove leve dell'imprenditoria uscissero dalle università e dagli ecosistemi territoriali purtroppo non si può dire che sia andata così. **Il recente dato sui brevetti (-4,5% in un anno, primo calo degli ultimi due lustri) è particolarmente significativo** e ci restituisce una fotografia di una **innovazione quantomeno incagliata**. I brevetti sono stati l'emblema di quella **innovazione incrementale tipica dell'economia competitiva dei distretti** e se oggi li scopriamo in ritirata è una doppia brutta notizia perché proprio adesso quegli ecosistemi sarebbero chiamati a un cambio di passo di fronte all'avanzare della tecnologia. **Le associazioni di rappresentanza** messe di fronte a queste discontinuità purtroppo vegetano. Assicurano la continuità dei riti, **si sottopongono alle photo opportunity della giornata del made in Italy** ma hanno perso in ascolto del ritmo del cambiamento. In alcune di esse è addirittura saltato il più elementare avvicendamento al vertice, in altre è caduto pesantemente il tasso di autonomia dalla politica e dal governo. Tutto ciò avviene nel momento in cui **si abbatte sul sistema Italia una crisi industriale molto preoccupante**. Si discute tra gli analisti e i centri di ricerca se tale crisi possa essere definita delimitandola ad alcuni settori particolarmente in crisi (auto, moda, elettrodomestici) o se invece rischia di intaccare il modello di specializzazione italiano e il suo vantaggio competitivo che in passato ci avevano assicurato di poter percorrere la via alta dello sviluppo. Questa discussione - che non può essere banalizzata in **ottimisti vs pessimisti** - avrebbe tutta la dignità per appassionare non solo gli stretti addetti ai lavori ma una quota più ampia della società civile. In più se portata con giudizio dentro le associazioni di rappresentanza avrebbe **la capacità di generare rinnovamento** e persino di produrre adrenalina. Ma così non è. **I giornali si limitano ad ospitare interviste agli imprenditori anti-dazi più per colorare la pagina che altro**. Eppure ci sarebbe bisogno di un'analisi più compiuta dello stato di (cattiva) salute della nostra impresa. A partire dai segmenti di élite, le multinazionali tascabili e quel **quinto di aziende che contribuisce all'export fino alle filiere e ai distretti**. Non possiamo rassegnarci a un regime di bassa produttività e di bassi salari e per tentare di uscire da questa trappola non si può aspettare il "dopo" ma occorre fare questa discussione nel "mentre". L'imprenditoria è a sua volta un tratto identitario della presenza italiana nel mondo e quindi ove mostri delle falle (come mi sento di sostenere) va riparata al più presto. Non possiamo permetterci, come è accaduto, che provvedimenti ad hoc per le imprese come **Transizione 5.0 o l'Ires premiale si rivelino da subito strumenti inefficaci**. Perché disegnati male, scritti dai consulenti per il loro mercato, difesi dall'amministrazione contro ogni riscontro. **La crisi della vocazione imprenditoriale**, come mi raccontava un amico, già oggi genera nel Nuovo triangolo industriale un fenomeno che può sintetizzare quella che una volta chiamavamo "*la fase*": **le aziende vengono cedute agli stranieri e fioriscono però i family office**.

~

### **Gian Maria De Francesco – Lavoro, in due anni creati un milione di posti – Il Giornale**

Il governo ieri ha ottenuto due ottimi risultati sul piano politico. Da una parte, **l'Istat ha certificato l'ottima intonazione del mercato del lavoro** che ha visto il tasso di **disoccupazione a febbraio scendere al 5,9%**, il valore più basso dal lontano aprile 2007 (quando si attestava al 5,8%), tornando così ai livelli precedenti la doppia crisi del debito. **Tasso di occupazione al top al 63% con nuovo record di quella femminile (54,2%)**. Ma, soprattutto, come segnalano fonti di Fdi, da quando è in carica il governo Meloni (ottobre 2022) gli occupati sono cresciuti di oltre un milione di unità (precisamente 1,095 milioni) e i contratti



di lavoro **a tempo indeterminato sono cresciuti di oltre 1,2 milioni di unità**. «Oltre un milione di occupati in più, frutto del lavoro di tanti, in primis delle imprese», ha commentato la premier **Giorgia Meloni**. «Come Governo abbiamo cercato di fare la nostra parte, è la nostra idea di Italia che prende forma, passo dopo passo», ha aggiunto. «Non ci fermeremo, perché il lavoro è la prima risposta a chi vuole una Nazione più forte e un futuro più prospero», ha detto Meloni. «E' la prova che, se gli italiani vengono messi in condizione di alzarsi dal divano (vedere alla voce "reddito di cittadinanza"), il lavoro lo cercano e lo trovano», commentano da Fdi. «Un trend che premia le nostre politiche: cresce l'occupazione e scende la disoccupazione, nonostante un momento di grande incertezza a livello internazionale», ha evidenziato **il ministro del Lavoro Calderone**. Un'altra "vittoria" politica è stata conseguita in commissione Bilancio alla Camera dove la maggioranza (a prima firma della Fdi Ylenia Lucaselli) ha presentato una propria risoluzione sulla **struttura del "nuovo" Def (che dovrebbe chiamarsi Dfp, Documento di finanza pubblica)** e l'ha approvata con l'astensione di Azione e il no di tutte le opposizioni unite. L'argomento del contendere era legato alla struttura del testo. Come recita la risoluzione, «alla luce delle nuove regole Ue e nell'attesa della riforma della legge di contabilità» saranno rese note le informazioni sui progressi compiuti sul Psb, «le previsioni tendenziali a legislazione vigente, riferite all'orizzonte 2025-2027» e quelle «relative all'anno 2028, che saranno aggiornate nel successivo documento autunnale». Poiché l'Ue ha cambiato il Patto di Stabilità, **anche le leggi di Bilancio sono tenute a cambiare**, tanto più considerato che le linee guida sono quelle del Psb approvato da Bruxelles. La polemica delle opposizioni è tutta innestata sulla **vecchia formulazione del Def che anticipava l'orizzonte triennale della manovra d'autunno** fornendo qualche informazione anche sul quadro programmatico e non solo su quello tendenziale a legislazione vigente che sarà il piatto forte del nuovo Dfp. In questo modo, si sperava di mettere in imbarazzo il governo sulle spese militari per ReArm Europe. Il partito di Calenda, svincolandosi, si è sottratto a queste strumentalizzazioni confermando la linea dialogante. Ma oggi si replica al Senato dove le opposizioni (Pd, M5s, Avs e Iv) presenteranno una mozione identica, chiedendone la discussione in Aula. Anche qui Calenda, che non ha un gruppo, è fuori dal "gregge". Tornando ai dati Istat, occorre evidenziare che **a febbraio si è registrata una diminuzione di 79mila disoccupati su base mensile** e di 342mila rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Un segnale particolarmente positivo arriva dal **tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni), che scende al 16,9% (-1,4 punti)**, il livello più basso dall'inizio delle serie storiche dell'Istat nel 2004. Il numero totale degli occupati ha raggiunto il **nuovo record di 24 milioni 332mila** persone, con un aumento di 567mila unità rispetto a un anno fa e 199mila in più rispetto al trimestre precedente. L'unico segnale meno incoraggiante giunge dagli inattivi, cresciuti di 33mila unità. Un motivo per continuare la battaglia, soprattutto sul versante della formazione.

~

### **Gian Carlo Blangiardo – Attese di vita e inclusione, un potenziale che cresce – Avvenire**

In fondo ce lo aspettavamo. Il nuovo record di bassa natalità che Istat ha messo in evidenza nel Report per l'anno 2024 non è **che il seguito di un percorso in discesa che ha avuto inizio sedici anni fa (dal 2008)** e che si è accentuato nell'ultimo decennio. È ormai dal lontano 2013 che ripetiamo, anno dopo anno, di aver raggiunto la più bassa frequenza di nati di sempre nella storia d'Italia. Tanto che questa volta, di fronte al **nuovo record di minimo dei 370 mila neonati del 2024** (di cui 50 mila grazie al contributo di genitori stranieri), verrebbe la tentazione di farsi prendere dallo sconforto, sopportando i rigori dell'inverno demografico con l'atteggiamento pessimistico di chi sa che "non c'è più nulla da fare": Proviamo invece a **riprendere in mano questi nuovi dati Istat con uno spirito costruttivo**. Facciamo lo slalom tra i numeri alla ricerca di possibili segnali positivi. Chi ha detto che non ce ne siano? Partiamo



innanzitutto dal **movimento naturale, nascite e morti**. Se è vero che le prime sono scese di diecimila unità rispetto al 2023, è anche vero che la riduzione della seconda è stata pari al doppio. E questa non è cosa da poco, se si pensa che in una popolazione soggetta a invecchiamento, come è la nostra, **l'esposizione ai decessi non può che essere naturalmente orientata alla crescita**. Come mai siamo dunque tornati a una frequenza di morti che - come ci dice Istat - non si registrava dall'epoca pre-Covid (2019)? La spiegazione si può trovare, quand'anche in forma sintetica, nel **dato sulla crescita della speranza di vita**. Quest'ultima ha infatti raggiunto per il complesso della popolazione - ossia senza la distinzione di genere che **tipicamente avvantaggia la componente femminile** - una durata di 83,4 anni, a fronte degli 83 del 2023. Come dire che: se i 370mila neonati del 2024 dovessero sperimentare, nel corso della loro esistenza (alle diverse età), le condizioni di sopravvivenza osservate nel 2024, avrebbero una vita media di 83 anni e 5 mesi; mentre alle condizioni di sopravvivenza del 2023 verrebbero a beneficiare (mediamente) di 5 mesi in meno. Non a caso **nel Report si evidenzia come i guadagni di sopravvivenza** realizzati nel 2024 abbiano fatto **risparmiare al complesso della popolazione ben 27mila decessi**. Non c'è dunque che da rallegrarsi. Ma la ricerca di segnali positivi nel resoconto dell'Istat può estendersi anche sul fronte migratorio. Un ambito in cui **la rinnovata vivacità dei flussi in ingresso (453mila immigrazioni nel 2024)** va di pari passo con quella dei **passaggi alla cittadinanza italiana**. E se, da un lato, una maggiore presenza regolare offre un'utile risposta ai crescenti bisogni del sistema produttivo e delle famiglie, le acquisizioni di cittadinanza testimoniano il frequente completamento di un percorso di inclusione che indubbiamente arricchisce la società ospite. A tale proposito i numeri raccontano come **nel 2024 si sia migliorato il record numerico dei nuovi cittadini (217mila)**: un risultato strutturale che è in continuità con i 214mila casi registrati in ognuno dei due anni precedenti. In ultima analisi, il panorama della demografia italiana che i dati del Report Istat consegnano al dibattito pubblico e alla riflessione di tutti noi rispecchia certamente una **diagnosi densa di criticità** - la denatalità, l'invecchiamento demografico, la rarefazione dei giovani e la loro frequente fuga all'estero, la perdita del potenziale produttivo, la **disaffezione nella formazione dei nuclei familiari** e l'indebolimento delle reti parentali, e altro ancora - ma fornisce anche elementi confortanti affinché, anche dove i sintomi sono avversi, **resti viva la speranza di poter contare tempestivamente su una efficace azione terapeutica**. Per questo è importante che al capezzale del malato ci siano **le Istituzioni: lo Stato** - oggi più sensibile e impegnato che in passato - così come gli Enti locali. Ma è essenziale che partecipino attivamente anche tutti coloro - **dal terzo settore alle imprese, ai singoli cittadini** - che hanno capito la gravità della situazione e **intendono adoperarsi per rimuovere i numerosi ostacoli che esistono, materiali e culturali**. Lavoriamo dunque insieme per restituire al nostro Bel Paese quel sereno orizzonte di futuro che tanto merita.

~

**Natale Forlani - L'Italia a un cambio di rotta: stop a vecchi bonus e silver economy -  
IlSussidiario.net**

Nel 2024 la popolazione residente in Italia - 59,934 milioni (-37 mila rispetto al 2023) - rimane sostanzialmente stabile grazie al saldo migratorio positivo generato dalle **persone provenienti dall'estero** rispetto a quelle espatriate (+244 mila), che ha **consentito di compensare una parte rilevante del saldo naturale** (-281 mila) che scaturisce dalla differenza tra il numero dei decessi e quello le nuove nascite. Il bilancio provvisorio dei principali indicatori demografici del 2024 è stato fornito dall'Istat con il supporto di una serie di analisi che confermano i tratti salienti delle tendenze già registrate nel corso dell'ultimo decennio: il costante invecchiamento della popolazione residente, per effetto combinato della speranza di vita - 83,4 anni (+5 mesi rispetto al 2023) - e l'ulteriore riduzione delle nuove nascite - 370 mila (-10 mila). **Le**



**immigrazioni dall'estero** (+435 mila), anche se in lieve riduzione rispetto all'anno precedente, sono tornate a essere il **fattore principale per la stabilità della popolazione**- Confermano la ripresa degli ingressi di nuovi immigrati per motivi di lavoro negli anni successivi alla pandemia Covid-19 che inverte la tendenza registrata nel corso della seconda decade degli anni 2000. **Nei saldi migratori pesa in negativo la forte crescita degli espatri** di italiani verso altri Paesi europei - +156 mila (+36%) - che **non trova un'adeguata compensazione nel rimpatrio** dei nostri concittadini. La crescita della popolazione straniera (+347 mila) è stata accompagnata dall'accoglimento di 217 mila domande di cittadinanza inoltrate da quelli già residenti che hanno maturato i requisiti richiesti, che ridimensiona l'impatto sul totale degli stranieri formalmente residenti in Italia (5,422 milioni). **L'invecchiamento della popolazione comporta conseguenze plurime di carattere economico sociale.** Le più evidenti sono quelle relative alla sostenibilità del mercato del lavoro e delle prestazioni sociali. La riduzione delle nuove nascite nel corso degli ultimi 30 anni si è progressivamente trasferita sulle persone in età di lavoro. La quota dei lavoratori ultraquarantenni è prossima al 60% del mercato del lavoro. Quella degli over 50 anni ha superato da circa tre anni la coorte dei lavoratori tra i 35 e i 49 anni.

Nel contempo è **in forte accelerazione il pensionamento delle generazioni del baby boom** che comporta un aumento delle persone anziane **a carico della collettività**. La quota della popolazione con più di 65 anni, attualmente il 24,8% di quella totale, è destinato ad aumentare in modo esponenziale. In parallelo aumenta anche la quota dei grandi anziani ultra-85 anni e delle persone non autosufficienti. **Il calo della natalità**, con tutti i riflessi demografici, economici e sociali che ne derivano sul medio e lungo periodo, **trova il suo corrispettivo nella destrutturazione dei nuclei familiari**. A parità di popolazione rispetto all'inizio degli anni 2000, il numero delle famiglie, 26,3 milioni, è aumentato di circa 4 milioni per la **costante crescita del numero dei nuclei monocomposti**. La quota delle coppie con figli (29,2% del totale) è quella che riscontra il maggior tasso di contrazione (-13%). Le migrazioni interne e quelle provenienti dall'estero che riscontrano le aspettative delle persone che cercano lavoro e i nuovi fabbisogni di manodopera della produzione e dei servizi stanno comportando in via di fatto **un'accelerazione degli squilibri demografici territoriali** e uno **spopolamento delle aree interne** del Mezzogiorno e del Centro Italia, con conseguenze negative irreversibili per lo sviluppo di numerose comunità locali. L'impatto del declino demografico e dell'invecchiamento della popolazione riscontra un'attenzione maggiore rispetto al passato, ma rimane distante dalla capacità di sollecitare risposte adeguate sul piano delle politiche e dei comportamenti collettivi e individuali. Le politiche che vengono ipotizzate per sostenere la ripresa della natalità e per rendere sostenibili le prestazioni sociali ripropongono ancora gli approcci gradualistici, delle riforme ipotizzate alla fine del secolo scorso (i sostegni economici alle famiglie con **l'erogazione di bonus**, gli aumenti dell'età pensionabile accompagnati da deroghe, la richiesta di nuovi immigrati). **La carenza degli interventi strutturali** e i vincoli di bilancio hanno compromesso l'efficacia dei provvedimenti. I risultati fallimentari degli approcci gradualisti e pseudo-riformatori sono del tutto evidenti. Nel contesto italiano, la sostenibilità del mercato del lavoro e delle prestazioni sociali dipende essenzialmente da due condizioni: dalla **capacità di rigenerare la popolazione attiva**, aumentando il numero assoluto delle persone occupate e dei contribuenti attivi; dall'**incremento della produttività e dei redditi da lavoro** per aumentare la dotazione di risorse pubbliche e private per soddisfare la crescita dei fabbisogni individuali e collettivi di spesa sociale. Il perseguimento di questi obiettivi deve fare i conti con una serie di criticità. Anzitutto appare necessario un **cambio di rotta per orientare l'utilizzo delle risorse pubbliche** verso le finalità produttive interrompendo il lungo ciclo delle politiche finalizzate a utilizzarle per scopi meramente assistenziali e per sostenere con varie modalità i redditi delle persone con la destinazione di oltre 800 miliardi di euro di spesa pubblica



aggiuntiva tra il 2008 e il 2023. L'esaurimento della stagione dei pensionamenti anticipati è del tutto evidente, ma non ancora conclamato. L'aumento della popolazione lavorativa non può prescindere dalla messa in atto di **risposte efficaci per l'invecchiamento attivo dei lavoratori anziani**. Oltre la metà delle future transizioni lavorative riguarderà i lavoratori over 50 anni. Assicurare le prestazioni di cura alle persone non autosufficienti è una priorità nazionale per far fronte alla prevedibile riduzione dei livelli di solidarietà familiare e per favorire l'ingresso al lavoro delle donne. **La costruzione di una silver economy che si propone di mobilitare le risorse** finanziarie, tecnologiche e umane per coniugare l'invecchiamento della popolazione con il mantenimento di benessere e di dignità delle persone rappresenta **l'asse portante delle riforme future**.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)